



**DIDATTICA DELLE LINGUE  
E DELLE LETTERATURE  
CLASSICHE  
a. s. 2018 / 2019**

**ABITAZIONI, *VILLAE* E *DOMUS*  
DALL'ETÀ ARCAICA ALL'ALTO MEDIOEVO.  
ESEMPI NELLA *X REGIO***

Liceo Statale "Eugenio Montale" di San Donà di Piave - VE  
Classe II C Classico  
Docenti Marigonda E. – Marin T.

## INDICE

Presentazione dell'attività di studio	p. 3
1. Introduzione	p. 4
2. La <i>villa</i> catoniana: struttura, funzioni e produzione	p. 4
3. Struttura e funzioni di una <i>villa</i> nelle opere di Varrone e Columella	p. 6
4. L'arte dell'architettura e i tipi di residenza a Roma	p. 7
5. La <i>villa</i> in età Imperiale nella testimonianza Plinio il Giovane	p. 9
6. Testimonianze dell'evoluzione della <i>villa</i> dall'età tardo-imperiale all'epoca longobarda	p. 11
7. Considerazioni finali	p. 13
Bibliografia	p. 14
Sitografia	p. 14

## **Abitazioni, villae e domus dall'età arcaica all'Alto Medioevo. Alcuni esempi nella X Regio**

Classe II C Classico del Liceo Statale "Eugenio Montale" di San Donà di Piave - VE, a.s. 2018/2019.

Gli Studenti sono stati seguiti nello svolgimento del percorso di studio dalle Docenti Marigonda E. e Marin T.

### **Presentazione dell'attività di studio**

Secondo Vitruvio, autore nel I sec. a.C. di un trattato in dieci libri sull'architettura, il sorgere dell'*ars aedificandi* è il momento decisivo del passaggio dell'umanità dalla vita selvaggia alla convivenza civile (*arch* 1.1); egli sostenne che proprio lo studio degli edifici e delle varie tecniche costruttive permette di individuare una precisa linea di sviluppo dell'umanità e, dunque, la prova dell'esistenza di una qualche forma di evoluzione. Cogliendo lo spunto fornito da Vitruvio gli studenti hanno seguito alcune tappe di questa evoluzione, indagandone vari aspetti: le funzioni di una *domus* e di una *villa*, alcuni elementi architettonici, il significato della ripartizione degli spazi in relazione alle tipologie abitative e ai ruoli sociali, il senso della casa come luogo di lavoro, dell'*otium* o di rappresentanza. Lo studio dei testi proposti nei *dossier* di fonti analizzati ha consentito di tracciare un profilo del rapporto dell'uomo con le proprie abitazioni dall'età arcaica fino al tramonto della latinità, periodo a partire dal quale la condivisione di beni e territori con i nuovi popoli stanziatisi nella penisola, e talora la loro stessa cessione, testimonia una nuova concezione della casa, del lavoro e dell'appartenenza al luogo in cui si vive. La classe, suddivisa in gruppi, ha vagliato attentamente fonti letterarie e documentarie, impegnandosi in attività di traduzione, sintesi, indagine lessicale e ricerca storico-archeologica; gli studenti hanno letto articoli ed estratti di saggi e manuali di letteratura per inquadrare e approfondire i temi affrontati. Questa la suddivisione degli argomenti per i gruppi:

1. la villa catoniana (passi dal *De agri cultura* di Catone, 1-2-3-143): struttura, funzioni, produzione;
2. la villa varroniana e di Columella (passi da Varrone *De re rustica*, I e II, e Columella, *De re rustica*, I): struttura, funzioni, produzione;
3. la figura dell'architetto; la *domus* come luogo di vita e di rappresentanza in età repubblicana e in età imperiale (passi scelti di Vitruvio, *De architectura* I e VI, Cicerone, *De officiis* I, Svetonio, *De vita Caesarum*);
4. la villa di Plinio: struttura e ambienti di una villa di un ricco senatore (passi scelti da Plinio, *Lettere*, II 17)
5. la villa dal periodo tardo antico all'Alto Medioevo (passi scelti da Salviano, Paolo Diacono, inventari, *leges*, contratti di donazione e locazione di età tardo antica e alto medievale).

Il lavoro si è strutturato in tre fasi: lo studio di un fascicolo che conteneva un *dossier* di fonti predisposto dalle insegnanti e corredato da domande di analisi, traduzione, confronto e spunti di approfondimento; per ogni gruppo, quindi, il fascicolo compilato e corretto è stato la base per la stesura di un testo espositivo sui principali aspetti del tema studiato, integrato anche con gli spunti ricevuti durante due conferenze tenute da ricercatori dell'Università di Venezia<sup>1</sup> e con le informazioni reperite riguardo ad una *domus* o *villa* del nostro territorio<sup>2</sup>. Infine, i gruppi hanno operato un'ulteriore sintesi dei loro lavori, unendo ed elaborando le diverse sezioni fino ad arrivare a redigere un testo organico. La valutazione degli apprendimenti è avvenuta tramite la correzione progressiva degli elaborati, l'esposizione orale, e una prova scritta di analisi, traduzione e commento dei testi letti. Lungo l'intero percorso si è lavorato per aumentare il livello delle competenze linguistiche e metalinguistiche (sia in latino che in italiano); gli studenti sono stati invitati a partecipare attivamente portando il proprio contributo personale, a reperire, organizzare, utilizzare informazioni da fonti diverse e ad accrescere le abilità di studio. Sono stati determinanti la collaborazione all'interno dei gruppi, il senso di responsabilità e l'autonomia di lavoro di ognuno.

Gli studenti hanno accolto favorevolmente la proposta didattica, e hanno dimostrato curiosità e sensibilità verso gli argomenti proposti. Nelle attività di gruppo hanno cercato di rispettare tempi e ruoli, e si sono impegnati a correggersi e a intensificare il lavoro quando è stato loro richiesto; la collaborazione e la condivisione si sono rivelate proficue soprattutto nel coinvolgimento e nell'innalzamento del livello dell'interesse e delle competenze dei ragazzi meno propositivi o più fragili. L'anticipazione di contenuti che solitamente si affrontano al triennio o che si toccano solo marginalmente e l'approfondimento di temi significativi di civiltà hanno favorito la motivazione verso la disciplina, grazie anche ai risultati positivi raggiunti nelle valutazioni. Un buon numero di allievi ha dimostrato un'adeguata capacità di interrogazione dei documenti e di riflessione critica, oltre ad un autentico interesse per il tema affrontato e per la tutela del patrimonio. Passi importanti per la propria crescita personale, contributi fondanti del curriculum di studi del Liceo Classico, sono senz'altro l'acquisizione di uno

<sup>1</sup> Dott. Cipolato A.: Abitare I. *Domus* e *Villa* nel mondo Romano attraverso l'archeologia. Il Caso di Aquileia (26.03.2019); Prof. Calzon D.: Abitare II. Gli spazi: forme domestiche del Mediterraneo tardo antico (28.03.2019).

<sup>2</sup> Il campo di indagine è stato allargato alla X Regio – *Venetia et Histria*.

sguardo profondo su se stessi e sul mondo in prospettiva storica, e la maturazione del senso del bello attraverso lo studio del mondo antico.

## 1. Introduzione

Il presente lavoro si propone di offrire una panoramica sulle diverse tipologie di abitazione nel mondo romano, dall'età arcaica fino all'alto medioevo. Ci guida nell'analisi una scelta di fonti letterarie latine, testi di autori che hanno descritto in modo specifico alcune tipologie di residenza, destinate ad usi e funzioni diverse nei vari periodi storici. Catone, Varrone e Columella presentano le caratteristiche della *villa rustica*, la casa dove si abita e si lavora, situata al centro di una proprietà terriera, e definiscono anche i ruoli e i compiti dei suoi abitanti. Vitruvio, l'architetto dell'antichità, affronta il tema in una prospettiva più ampia inserendo molti dati tecnici ma anche interessanti riflessioni di carattere culturale. Cicerone e Svetonio testimoniano che la casa – la *domus* con i suoi ambienti riccamente decorati – allora come oggi, era anche un luogo di rappresentanza, e rivelava la personalità e lo stato sociale del suo padrone. Plinio infine, descrive con cura e passione la sua *villa*, offrendoci una testimonianza interessante di come concepivano la casa le personalità più in vista dell'età imperiale. L'ultima parte è dedicata al periodo tardo-antico, quando la campagna acquistò un'importanza superiore alla città, e la crisi economica e agraria costrinse a cambiare il proprio rapporto con la terra e con le stesse abitazioni, spesso cedute ai più potenti, alla Chiesa, o ai nuovi popoli sopraggiunti in Italia.

Il nostro territorio (quello che da Augusto in poi prende il nome di *X Regio – Venetia et Histria*) offre esempi significativi di questa varietà di abitazioni; si tratta sia di siti famosi (come le *domus* di Concordia Sagittaria o la *villa* di Val Catena nell'isola di Brioni), sia di rinvenimenti di medie dimensioni come la *villa* di Marina di Lugugnana o addirittura solo di piccole tracce, come gli insediamenti rustici del territorio di Altino. Intrecciando le fonti archeologiche, letterarie e documentarie presentiamo diversi modi di abitare, e quindi di vivere, nell'Italia romana.

## 2. La villa catoniana: struttura funzioni e produzione

In epoca arcaica, tra il IX e il VI secolo a. C., nella zona meridionale dell'Etruria e del Lazio, erano presenti insediamenti di varia grandezza, gli *oppida*, oggetto di conquista da parte dei centri di maggior influenza. Questi villaggi seguivano il modello della 'bipartizione territoriale', secondo il quale la zona a contatto con l'insediamento urbano doveva essere coltivata dai cittadini residenti in città, mentre l'area marginale essere sfruttata mediante allevamento, produzione di legname e colture estensive. I diversi mutamenti che caratterizzarono il IV secolo portarono all'eliminazione di queste strutture socioeconomiche arcaiche. Si assiste ad una divisione agraria tra *gentes*, nuove tribù rustiche, e tra *oppida* e *vici*, nuove costruzioni, spesso fortificate, che riproducono tale modello di bipartizione territoriale. La lenta evoluzione di queste strutture sociali porta alla formazione della villa 'catoniana', non troppo dissimile da quella arcaica. I ritrovamenti archeologici del Lazio hanno, infatti, messo in risalto le svariate analogie che accomunano tale villa a quella primitiva, come, ad esempio, la posizione, elevata e di difesa. Nata come residenza padronale al centro di un complesso di edifici e di terreni destinati alla produzione agricola, la villa poteva essere utilizzata come luogo per il riposo (*otium*) dalle attività e dagli affari (*negotium*) praticati in città<sup>3</sup>. In origine la villa rustica era il nucleo di un'azienda agraria a conduzione familiare, utilizzata pressoché per una produzione di sussistenza. L'accrescersi della potenza di Roma e l'annessione all'impero di nuovi territori comportò il trasferimento di migliaia di schiavi, che iniziarono ad essere indirizzati al lavoro nelle ville, che crebbero smisuratamente (200-250 ettari). Diventa fondamentale, quindi, il ruolo del podere, sulla scelta del quale ci guida l'illustre autore latino Catone, che compose circa nel 160 a.C. il *De agri cultura*, la prima opera in prosa della letteratura latina. Nella *praefatio* l'autore esprime la sua preferenza per l'onesta agricoltura anziché alla vita rischiosa che riserva il commercio, ed afferma la superiorità dell'agricoltura dal punto di vista sociale, morale ed educativo e anche in relazione al profitto economico. Proprio nel periodo a lui contemporaneo fu emanata la *Lex Claudia*, che proibiva ai patrizi il commercio marittimo, e li vincolava ad una ricchezza legata al possesso della terra: i reali destinatari dell'opera non erano i piccoli, ma i grandi proprietari terrieri, perché Catone proponeva la trasformazione della proprietà in azienda.

Nel *De agri cultura* viene elencata una serie di caratteristiche che il buon terreno deve possedere. La dimensione consigliata è quella di cento iugeri, in un luogo salubre, con un buon clima, adatto a quante più coltivazioni possibili e un terreno fertile (*De agri cultura* I 3). Per la conservazione dei prodotti nella villa è necessario avere

<sup>3</sup> Cfr. Carandini A., *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in *Storia dei Greci e dei Romani*, vol. XXII. *I caratteri della storia di Roma. Economie, ambienti, poteri e forme sociali*, Milano –Torino. Einaudi 2009, pp. 101 e ss.

una dispensa d'olio, una cantina e molte botti atte, inoltre, ad attardare una possibile carestia (*ibidem* 3.2). I prodotti e le colture vengono poste sotto l'osservazione del *vilicus*. Per Catone egli dev'essere estremamente diligente e costante nel visitare il podere, amministrando con cura i lavori da affidare ai servi e gestendo al meglio i tempi di esecuzione. La dura vita del fattore, caratterizzata da una puntuale fedeltà e da una severa quotidianità che lo fa essere il primo ad alzarsi e l'ultimo ad andare a letto, è – dice Catone – resa in realtà piacevole e appagante proprio per il fatto che egli obbedisca a tutto ciò a cui è necessario obbedire, in un certo senso mantenendo il legame instaurato con il *pater familias* (*ibidem* 3.5). Il trattato rappresenta una sorta di guida per il *pater familias*, proprietario agricolo, attraverso alcuni consigli su come disporre le piantagioni, come utilizzare nuove tecniche, aggiungendo contenuti religiosi e aspetti più pratici, come le ricette di cucina. Il *pater*, il più importante membro della *familia* romana, deve attenersi a determinati compiti e assumere un comportamento adatto alla rilevanza del suo ruolo. Egli, giunto a casa, deve rendere omaggio al lare familiare e, se possibile, visitare il podere il giorno stesso. Una volta arrivato al *praedium*, è compito del *pater familias* informarsi sui lavori eseguiti e chiamare il proprio fattore affinché gli esponga il bilancio dei lavori svolti e il numero degli operai: resoconto che, se incompleto, il *vilicus* aveva la concessione di giustificare, utilizzando le scuse dei servi ammalati e del maltempo (*ivi* II 1.2). Il *pater familias* aveva totale *potestas* sui beni e sulle persone che facevano parte della famiglia, gestendo anche il patrimonio familiare e la dote della moglie. Quest'ultima aveva il dovere di dare figli legittimi al marito e di porli sotto la sua protezione ed educazione, e di gestire i lavori svolti dagli schiavi all'interno della casa. Un altro compito del *pater familias* era quello di affidare al fattore una moglie. Questa deve condurre una vita modello, non mostrandosi lussuosa per quanto concerne l'aspetto e il portamento, e frequentando il meno possibile le altre donne. Nonostante queste limitazioni, la sua figura non viene sminuita da Catone, che considera i suoi doveri, quali la cottura del cibo, l'ordine e la pulizia, specie nel focolare, criteri di vitale importanza. Altro dovere della fattoressa era quello di fare suppliche e offerte, secondo le disponibilità, al lare familiare nei giorni di festa, alle Idi, alle None e alle Calende. I Lari, per la cultura romana, rappresentavano gli spiriti protettori degli antenati defunti, che avrebbero vegliato sul buon andamento della famiglia, della proprietà o dell'attività in generale. Essi venivano considerati i figli di Lara, ninfa dell'Almone, e di Mercurio. I *lares familiares*, quelli più diffusi, venivano rappresentati attraverso statuette chiamate *sigillum*, collocate nella nicchia di un'apposita edicola all'interno della *domus* detta larario e, in particolari occasioni e ricorrenze, venivano onorati con l'accensione di una fiammella. Oltre che raffigurare gli antenati, essi assumevano un'importante valenza all'interno della villa agricola, in quanto protettori dei campi e del raccolto. La cura di questo, però, necessitava comunque delle competenze del *vilicus* che, oltre a disporre di buoni aratri e vomeri per garantire un lavoro più efficiente ed un raccolto migliore, aveva l'incarico di occuparsi della salute degli animali e di prevenire in particolare la malattia della scabbia, originata dal maltempo e dalla mancanza di cibo (*ivi* 5, 6, 7).

Si evince, dunque, che Catone concepisce la villa agricola come un'impresa di medie o vaste proporzioni che prevedeva l'impiego di capitali e manodopera servile, ed insiste sul tema della faticosa vita, unico mezzo per raggiungere il benessere economico. Concezione totalmente differente è, invece, quella di Varrone che, come si vedrà in seguito, nel *De re rustica* sembra porre fine al mito del *vir bonus colendi peritus*, mostrando l'agricoltura caratterizzata da metodi estensivi e in realtà poco fruttuosi, nella sua emergente crisi in seguito alla guerra civile tra Cesare e Pompeo. Entrambi gli autori trasmettono un senso di nostalgia per il passato, visto come un'epoca caratterizzata da benessere e serenità da contrapporre ai tempi moderni privi di meriti; un'epoca in cui la *villa romana* era espressione di pace, un luogo in cui trascorrere il proprio tempo libero e in cui gestire le proprie attività.

Nonostante la frammentaria e non in pochi casi lacunosa qualità dei resti di queste ville agricole di età repubblicana, grazie ai recenti scavi condotti negli ultimi decenni, è possibile trovarne esempi concreti anche nelle nostre zone, e in particolare ad Aquileia, Brescia, Verona e Padova. Una villa romana comprendeva una *pars urbana* (per il *procurator*, il *dominus* e i suoi ospiti), una *pars rustica* (per il *vilicus*, i lavoranti, gli animali, gli attrezzi) e una *pars fructuaria* (per la produzione e la conservazione di prodotti). Nella *Venetia et Histria* sono maggiormente conosciute le ville della metà del I secolo a.C. ad est del bacino lagunare di Aquileia, volte oltre che alla natura residenziale, allo sfruttamento delle numerose opportunità economiche offerte dal territorio, pertanto caratterizzate da una rigida planimetria e articolate su terrazze. Una villa rustica che può rappresentare la *domus* tra età repubblicana ed imperiale può essere la *villa* di Marina di Lugugnana (Portogruaro, VE). L'insediamento si trovava nella pianura meridionale concordiese, presso la sponda del *Tiliaventum Maius*, posizione molto favorevole dal punto di vista morfologico, idrografico, agrario e commerciale, come suggerito da Catone nel *De agri cultura* (I 3). La distribuzione delle strutture consente di ricostruire un impianto articolato in un ampio cortile centrale porticato e in una serie di ambienti affiancati in sequenza paratattica, insieme ai due nuclei di ambienti messi in luce, non strutturalmente collegati. Le caratteristiche tecnico-planimetriche e i materiali rinvenuti sembrerebbero indicare una destinazione sia residenziale che rustica per il settore settentrionale, solo rustica e

produttiva per quella orientale<sup>4</sup>. Nel settore orientale sono emerse alcune strutture connesse alle attività economiche della villa, come una vasca quadrata, dotata sul fondo di un rozzo dispositivo per il drenaggio dell'acqua. Molto probabilmente si trattava di un impianto per la produzione del vino, costituito dal *torcularium* e dal *lacus* (la vasca). L'ipotesi sarebbe confermata anche dall'elevata quantità di semi di vite emersi dalla flottazione del riempimento della vasca e nel terreno circostante. Oltre a questo strumento e alle falci arborarie riservate alla viticoltura, rinvenute in loco, è stato rinvenuto un meraviglioso bronsetto, denominato il 'Sileno seminatore' e conservato nel Museo Nazionale Concordiese<sup>5</sup>. Esso rappresenta una figura dai significati compositi: un uomo vestito di pelli e dall'aspetto selvatico, con una bisaccia per la semina. Una fusione tra uomo primitivo e uomo agricolo risalente al I secolo d. C, che, oltre ad essere un importante spunto di studio sulle manifatture antiche, è una testimonianza di gran rilievo: già duemila anni or sono la laguna tra Caorle e Bibione era abitata e coltivata con la vite.

### 3. Struttura, funzioni e produzione di una *villa* secondo Varrone e Columella

Tra gli autori che si sono occupati della struttura e dei fini della *villa*, c'è Marco Terenzio Varrone, nato a Rieti nel 116 a.C., letterato, grammatico e agronomo romano che nel 37 a.C. compose il suo trattato *De re rustica*. Nella sua visione, la villa è presentata sia come luogo di riposo sia come azienda agricola, e rivela il suo amore per la campagna. Gran parte dell'opera di Columella tratta invece dell'agricoltura e dell'allevamento; mentre nel libro decimo l'autore tenta un esperimento poetico, negli ultimi libri espone il suo pensiero riguardo le figure del *vilicus* e della *vilica*, ovvero l'uomo e la donna che dirigono la stessa azienda agricola.

Varrone, nel suo *De re rustica* (I 2, 3-4), fa esprimere ad un contadino la sua ammirazione nei confronti della coltivazione italica. Egli afferma che Eratostene, conosciuto soprattutto per il calcolo della circonferenza terrestre e per essere uno dei matematici più importanti della storia, fu il primo a dividere il mondo in quattro parti: Europa (a ovest), Asia (a est), settentrione e meridione. «Nell'interno dell'Europa vi è quasi un continuo inverno [...] perché il mare è ghiacciato»: con queste parole sottolinea che le condizioni climatiche sono più favorevoli in Italia rispetto ad altri luoghi.

Nel primo libro (12, 1-2) espone il suo punto di vista riguardo al luogo ideale dove collocare una villa: vicino a un colle boscoso e con campi estesi; inoltre è consigliabile porla ad Oriente in modo tale che durante l'estate ci sia ombra e durante l'inverno prediliga il sole; lontano da fiumi per evitare zone paludose e malattie.

Nel terzo capitolo (3, 5-7) sviluppa il cambiamento dell'allevamento: la prima forma di allevamento definita 'antica', si svolgeva all'interno della villa e veniva praticata solamente dagli auguri romani per trarre auspici, in un secondo momento venne praticata all'esterno, in un cortile dove le galline potevano razzolare. In contrapposizione all'antica forma è il sistema moderno che consiste nell'allevare le colombe in apposite gabbie e sostituire i tetti della villa con altri più grandi. Prima di concentrarsi su come costruire la villa, nel quarto libro invita il romano a scegliere un buon podere e una buona posizione in modo che ci vada più volentieri e il raccolto sia più abbondante; consiglia anche di avere buoni rapporti con i vicini affinché questi lo difendano.

Nel capitolo 128, dopo aver spiegato nei libri precedenti le funzioni e la posizione della villa, si interessa alla costruzione della casa: consiglia di versare la morchia, terra ricca di creta, e lasciarla ammorbire per quattro giorni, successivamente tagliare con la zappa e intonacarla in modo tale da impedire il passaggio di umidità, evitare buchi d'intonaco dove sarebbe cresciuta l'erba.

Anche Columella, cominciata l'attività di fattore dopo un breve periodo nell'esercito, compose un trattato sull'agricoltura nel quale trattò il tema della migliore collocazione di una villa. Nel suo *De re rustica* consiglia la fabbricazione di una casa non troppo lontana dalle strade, posta in alto e rivolta all'equinozio, in modo tale da avere orti più riscaldati, una media temperatura e meno malattie. Si occupa anche della divisione degli spazi dell'interno della casa: villa padronale (*pars urbana* per il *procurator*, il *dominus* e i suoi ospiti), casa rustica (per il *vilicus*, i lavoranti, gli animali e gli attrezzi) e magazzini per i raccolti (*pars fructuaria*)<sup>6</sup>. I viali siano soggetti ad equinozio cosicché durante l'estate ricevano l'ombra e durante l'inverno ricevano il sole. La cucina situata nella parte rustica sia vasta per evitare incendi. Le stanze dei servi liberi devono essere dirette verso gli equinozi mentre quelle dei servi incatenati siano situate in una prigione sotterranea illuminata da finestre numerose e piccole poste in alto. Ritiene (*De re rustica* I 12, 1-2) che le stalle migliori siano quelle costruite con sassi o pareti di

<sup>4</sup> Cfr. Busana M.S., *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider 2002, pp. 233; 332-337.

<sup>5</sup> Cfr. Rinaldi F. (a cura di), *Iulia Concordia*, Guida tematica al Museo Nazionale Concordiese, Regione del Veneto 2013, p. 15.

<sup>6</sup> Cfr. Busana M.S., *Gli insediamenti rurali*, in P. Basso – G. Cavalieri Manasse (a cura di), *Storia dell'Architettura del Veneto. L'età romana e tardoantica*, Venezia, Marsilio 2013, p. 136.

ghiaia poiché questi eliminano la pioggia. Al termine dell'estate l'erba dei pascoli viene incendiata affinché ricresca rigogliosa. Particolarmente interessante è la sua descrizione (*ibidem* 17, 1-2) delle specie di attrezzi utilizzati nel campo dell'agricoltura: si distinguono attrezzi vocali, ovvero gli uomini, semivocali, le bestie, e quelli muti, gli strumenti utilizzati. Del lavoro del campo si occupavano i servi e i liberi, mentre i mercenari salariati si occupavano di vendemmia.

Varrone non fu l'unico a occuparsi della figura dello schiavo all'interno di una *villa rustica*: secondo Catone (*agr.* V, 35) il servo, guidato da un padrone che deve essere sempre sobrio e non fannullone, deve obbedire a chi gli è stato ordinato di obbedire; deve considerare gli amici del padrone suoi amici e non fare credito a nessuno senza l'ordine del padrone: esiga ciò che il padrone ha prestato. Anche Cicerone aveva un pensiero al riguardo: riteneva, poiché lo schiavo è un bene da cui deve trarre profitto, che dovesse salvaguardare l'integrità psicofisica in modo tale che un trattamento più mite ed umano rendesse lo schiavo più produttivo. Il filosofo Seneca pensava che lo schiavo non dovesse tanto temere quanto rispettare il padrone; egli credeva che «la parte fisica del corpo è sottomessa, mentre l'anima no»<sup>7</sup>. La società antica in ogni caso non mise mai in discussione l'utilizzo degli schiavi come principale forza lavoro, in tutti i campi delle attività umane.

Le teorie esposte da questi autori trovano riscontro nelle testimonianze archeologiche, e contribuiscono a interpretare i risultati delle campagne di scavo. Nel nostro territorio possiamo considerare esempi di *villae rusticae* alcune strutture basamentali trovate lungo la via Annia, non lontane dall'abitato di Altino. Una serie di indagini archeologiche realizzate in anni recenti dall'Università di Padova nella Tenuta di Ca' Tron, proprietà di Cattolica Assicurazioni, ha permesso di individuare nove insediamenti rurali piuttosto estesi, tutti risalenti al primo secolo d.C., che hanno restituito materiali di pregio, quali tessere di mosaico e intonaci dipinti, elementi che hanno indotto gli studiosi ad identificarli come *villae rusticae*, le tipiche *villae* di campagna con le quali il *dominus* amministrava il suo fondo. Alcune vengono considerate semplici fattorie o case coloniche con associati ad annessi rustici talora adibiti a stalle o ad ovili, anche di notevoli dimensioni e dotate di impianti isolati come pozzi, canalette e immondezzai, ma si possono identificare anche fattorie più complesse, associabili a una comunità più numerosa e funzionali alla gestione di una comunità estesa. Un esempio è il complesso del 'sito M' di Ca' Tron, a Roncade (TV)<sup>8</sup>. Il nucleo dell'abitazione è esteso e dotato di annessi; il materiale usato per la costruzione della villa è semplice e la sua edificazione complessa. All'interno di zone specifiche dell'abitazione si svolgevano attività economiche e artigianali. Questa villa è dotata di minimi spazi abitativi ed è situata vicino a una zona strategica per l'approvvigionamento delle risorse, necessario per l'allevamento degli ovini. Nel caso di questa abitazione è ben documentata la pratica di questa forma di allevamento avvalorata dalle analisi chimiche del terreno, dallo studio dei resti faunistici e dalla presenza di una grande stalla ovile, oltre che di un settore di servizio, a cui si era associato un piccolo nucleo edilizio con funzione abitativa. La *villa* di Ca' Tron era, quindi, adibita all'allevamento ovino e alla produzione agricola.

Dall'analisi del tema della *domus* ed in particolare di quella rustica, si evince la grande importanza per un genere di struttura che probabilmente al giorno d'oggi si potrebbe considerare obsoleta o di scarso interesse. Dal rigido e secco stile del *De agri cultura* forse l'impatto non risulta essere dei più rosei, ma confrontando il pensiero di Catone con quello di altri autori si può già avere un'idea più chiara e precisa. Basti pensare che i bambini spesso venivano mandati nelle fattorie perché crescessero al riparo dalla corruzione della città, dalle malattie e dalla tentazione del piacere, ma anche gli stessi cittadini, che si recavano semplicemente per respirare e vivere insieme alla loro famiglia: sia Catone che Varrone (*rust.* II 1, 1) condividono l'idea che i Romani preferiscono gli uomini di campagna a quelli di città. Il tema della *domus* agricola, trattato attraverso la traduzione di testi letterari, ci ha permesso di riportarci all'idea che i Romani avevano non solo dell'agricoltura, ma anche di tutte le tematiche sociali che ne conseguono.

#### 4. L'arte dell'architettura e i tipi di residenza a Roma

Il nostro percorso attraverso le case romane sviluppa ora l'arte dell'architettura e dei tipi di residenza a Roma attraverso l'analisi di alcuni testi tratti dagli autori Vitruvio, Cicerone e Svetonio.

---

<sup>7</sup> Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium* 47, 17.

<sup>8</sup> Cfr. Busana M.S. – Fiorin C., *Ville e fattorie romane nell'Italia settentrionale: aspetti tipologici e funzionali*, in "OTTUM". Archeologia e cultura del Mondo Antico, No. 4 Anno 2018, pp. 15-16, 31. La planimetria e le foto aeree dell'area sono esposte in uno dei 'totem' informativi posti lungo il tracciato della via Annia (Quarto d'Altino, via Grigoletto e Pasqualato).

Vitruvio viene considerato il teorico dell'architettura più celebre di tutti i tempi; le poche notizie che si hanno della sua vita sono estratte dalle note biografiche del suo trattato *De architectura* che articolata in dieci libri, è ritenuta l'opera più importante in cui analizza l'ampio settore dell'architettura e la figura dell'architetto.

Argomento rilevante all'interno del *De architectura* è la formazione dell'architetto. Il sapere riguardante l'architettura è frutto di una componente teorica e di una pratica: l'aspetto pratico consiste nell'esercizio continuato e consumato dell'esperienza, mediante il quale qualsiasi realizzazione si deve eseguire manualmente, plasmando la materia secondo un disegno prefissato, mentre la riflessione teorica è in grado di render conto e dare dimostrazione dei manufatti realizzati dall'abilità tecnica mediante il calcolo delle proporzioni. Senza il giusto equilibrio tra l'una e l'altra cosa gli architetti non possono raggiungere il loro obiettivo; in quanto coloro che si sono affidati unicamente alla scienza, sembra siano rimasti dietro ad un'ombra, e coloro che si sono applicati esclusivamente alla pratica non sono riusciti ad ottenere un nome degno dei loro sforzi (*arch.* I 1-2). È fondamentale, quindi, apprendere sia l'uno che l'altro aspetto, in modo da ottenere un'autorità con maggior facilità. Importante dire, tuttavia, che per componente teorica non ha da intendersi una singola scienza ma un insieme di istruzioni riguardanti più materie. Vitruvio, infatti, chiama l'architettura il 'primato' delle scienze, in quanto raccoglie in sé tutte le altre scienze. L'architetto deve intendersi: di letteratura, per sostenere la propria memoria; di disegno, per la raffigurazione dell'opera progettata; di geometria, per imparare l'uso del compasso, utile ad affrontare le piante degli edifici all'interno degli spazi loro destinati; di ottica, grazie alla quale poter far arrivare correttamente la luce negli edifici; di aritmetica, per fare la somma delle spese di costruzione e per le regole di misurazione; di filosofia, per evitare la bramosia e per non avere l'animo preoccupato di ricevere ricompense, bensì rivolto ad osservare la propria dignità. Ed è importante, infine, avere nozioni di medicina così da poter riconoscere i luoghi salubri all'uomo. A causa dell'inclinazione dell'asse terrestre, che i Greci chiamavano *clima*, sembra opportuno che gli edifici vengano costruiti in maniera diversa da regione a regione. L'architetto deve quindi essere, oltre che docile alla disciplina, ingegnoso, così da poter trovare le soluzioni migliori riguardanti la costruzione delle case. La costituzione degli edifici deve essere disposta in rapporto ai caratteri delle regioni e alle varietà del cielo, poiché da una parte il mondo è coperto dal moto del sole, da una parte non lo è, e da un'altra ancora lo è per metà. Vitruvio sostiene che i popoli meridionali, per la presenza di calore, sono incredibilmente capaci di escogitare soluzioni, a differenza dei popoli settentrionali che a causa dell'impedimento costituito dall'aria fredda, hanno menti intontite. E fornisce un interessante esempio utile a comprendere il concetto dicendo che è possibile osservarlo dai serpenti, i quali, quando, grazie al calore, viene loro portato via il freddo, si muovono assai agilmente, invece durante i tempi delle brume e dell'inverno, raffreddati dal cambiamento del cielo, stanno fermi per il torpore. Ciononostante, pur avendo menti molto acute, i popoli meridionali mancano di coraggio, in quanto il loro valore è risucchiato dal sole. E questo favorisce i popoli che crescono in regioni fredde, poiché, preparati alla forza delle armi, presentano grande coraggio senza timore. I popoli in Italia, poiché i romani possiedono i propri territori al centro del mondo, sono i più equilibrati sia in rapporto ai corpi che al vigore degli animi. L'Italia con mistioni tra i settori del mondo settentrionale e meridionale, possiede i privilegi tipici della zona temperata. E così, grazie alla ragione respinge la forza militare dei barbari, e grazie al potere i progetti dei meridionali (*arch.* VI 9-11).

La maestà della città di Roma e l'accrescimento considerevole della sua popolazione portarono ad un'estensione straordinaria delle sue abitazioni e la situazione stessa spinse a cercare un rimedio nell'altezza degli edifici. Roma e le città italiche più grandi presentavano quartieri formati da molti e grandi isolati edifici, detti *insulae*, le case popolari dell'antichità: tali abitazioni erano spesso di tre o quattro piani, e abitarvi era spesso un disagio<sup>9</sup>. Così Vitruvio consiglia ai costruttori delle *insulae* la tecnica ideale: solo innalzando edifici con pilastri di pietra, strutture di mattoni, pareti di cemento e abbondanti impalcature il popolo romano può usufruire di splendide vedute dall'alto. Le abitazioni devono soddisfare le esigenze dei proprietari a seconda dei loro rispettivi impieghi: nei vestiboli di coloro che si occupano di prodotti dei campi si devono inserire stalle e negozi, magazzini e depositi per conservare i prodotti; per i prestatori di denaro e per i pubblicani devono essere presenti ambienti più raffinati e protetti dalle insidie; per i retori ambienti più eleganti e spaziosi così da poter svolgere colloqui; per i notabili devono essere elevati vestiboli regali, atrii e peristili ampi, inoltre devono essere presenti biblioteche, pinacoteche e basiliche, al fine di effettuare sia deliberazioni pubbliche sia giudizi sia arbitraggi privati. In ogni casa sono presenti dei luoghi accessibili al pubblico che sono l'atrio, il fossato di confine e il peristilio. Ce ne sono altri, invece, come le camere da letto, le sale da pranzo e i bagni, che devono rimanere privati.

La diversità delle abitazioni è testimoniata da molte fonti letterarie latine. Cicerone ad esempio nel *De officiis* (I 139), sostiene che la casa di un uomo onorevole si debba distinguere dalle altre: è necessario assegnare a questa

---

<sup>9</sup> Ecco come se ne lamenta il poeta Marziale in un suo famoso epigramma: *Vicinus meus est et manuque tangi / de nostris Novius potest fenestris* (*epigr.* I 6). Trad.: «Novio è un mio vicino, e dalle mie finestre lo si può toccare con la mano».



una pianta di costruzione idonea ed applicare proporzione e magnificenza. Il compito del padrone è di rendere la propria casa illustre e adatta al compito che deve svolgere. Bisogna, inoltre, apportare la giusta ampiezza alle abitazioni adibite ad accogliere ospiti: per il troppo spazio queste potrebbero rimanere vuote e deserte, risultando così indecorose per il padrone. Nel caso in cui si decida di edificare da sé una casa, bisogna fare attenzione a non eccedere nei limiti delle spese e della magnificenza. Il costruttore deve, infatti, essere modesto e applicare questa virtù a tutti gli aspetti della propria vita.

Al contrario, in età imperiale abbiamo l'esempio di una *domus* straordinaria e unica nel suo genere, nella quale i limiti delle spese e della magnificenza non sono stati rispettati. Emblematica è la descrizione della *Domus Aurea* che Svetonio ci tramanda nel *De vita caesarum*. L'autore, che fu così caustico nel giudicare Nerone al punto da definirlo *damnosior* e da determinare i luoghi comuni con cui viene ricordato, sembra comunque inchinarsi davanti alla magnificenza creativa dell'opera. Tra le varie edificazioni costruì una casa che andava dal Palatino all'Esquilino. Dapprima la chiamò 'il passaggio' e successivamente, ricostruita dopo un incendio, la chiamò la 'casa d'oro'. Presentava un vestibolo con una statua colossale di 120 piedi della sua immagine ed era tanto vasta che la circondava un portico a tre ordini di colonne lungo mille passi. È sempre Svetonio a parlare di un lago artificiale, uno specchio d'acqua 'simile al mare' e circondato da edifici grandi come città. Intorno, racconta, c'era anche tanta campagna, un'estensione dove si vedevano campi coltivati, vigneti, pascoli e foreste, abitati da ogni genere di animali domestici e selvaggi. Nel resto dell'edificio, tutto era ricoperto d'oro e rivestito di pietre preziose, di conchiglie e di perle; i soffitti delle sale da pranzo erano fatti di tavolette d'avorio mobili e percorsi da tubazioni, per poter lanciare sui commensali fiori oppure profumi. La principale di queste sale era rotonda, e girava continuamente, giorno e notte, su sé stessa, come il mondo; nei bagni fluivano le acque del mare e quelle di Albula. Quando un tale palazzo fu terminato e Nerone lo inaugurò, conclude Svetonio, «tutta la sua approvazione si ridusse a dire a che finalmente cominciava ad avere una dimora dicevole ad un uomo» (*Nero* 31, 2).

Nella pianura del Veneto nord orientale, tra i fiumi Tagliamento e Livenza, è possibile osservare un esempio dell'abitato di una colonia romana visitando le aree archeologiche di Concordia Sagittaria (VE). La colonia *Iulia Concordia* fu fondata Ottaviano Augusto tra il 40 e il 42 a.C. all'incrocio tra la via Annia e la via Postumia, e fu particolarmente fiorente nei primi due secoli dell'impero<sup>10</sup>. Le case romane lì individuate sono poco più di una decina e si collocano a nord del Decumano Massimo. La *domus* dei Signini, rinvenuta nell'area archeologica di via dei Pozzi romani a partire dalla metà degli anni 70, e la *domus* di via I Maggio sono quelle meglio note e i dati parziali di cui si dispone propongono una tipologia ricorrente nell'edilizia domestica dell'Italia settentrionale, funzionale ad un clima rigido. L'arredo domestico costituiva il primo segnale di *status* del padrone di casa. I mosaici rinvenuti sono tre e sono tutti realizzati con tessere di diverso colore che formano una decorazione geometrica, come nel mosaico delle tre Grazie proveniente da via Claudia. L'edificio ha conosciuto una continuità di vita fino all'inoltrato III secolo d.C. Nella *domus* dei Signini sono visibili, invece, pavimenti in cementizio, piani costituiti da un battuto di malta e calce, decorati da inserti di tessere e da pannelli musivi con motivi geometrici. Diffusissime sono anche le stesure in cubetti di cotto, meno eleganti, ma più economiche e ugualmente impermeabili. La maggior parte dei mosaici decorava i vani di rappresentanza o di soggiorno, luoghi di convivialità e ricevimento: conserva resti delle pavimentazioni musive di fine I secolo a.C. – inizio I secolo d.C., recentemente restaurate. Altri ambienti, come i giardini e i porticati delle corti, potevano essere arricchiti da elementi mobili di arredo. All'interno delle case romane di Concordia vi erano anche altri ambienti, più intimi e non aperti al pubblico e come tali riservati al culto domestico. Si tratta di luoghi in cui gli abitanti della casa conservavano, spesso entro nicchie create appositamente, immagini di Lari e Penati, divinità del focolare domestico, protettrici della casa e alludenti anche agli antenati.

Lo studio delle fonti letterarie citate ci ha aperto gli occhi sul duro e dettagliato lavoro che gli antichi architetti dovevano svolgere per completare tutte le magnifiche opere che tuttora possiamo ammirare. Siamo riusciti a trasportarci nel mondo dell'antica Roma e a seguire passo passo la costruzione delle diverse abitazioni, dalla scelta del territorio alle decorazioni.

## 5. La *villa* in età imperiale nella testimonianza Plinio il Giovane

---

<sup>10</sup> Divenne in epoca tardo antica sede di una fabbrica di frecce (*sagittae*, da cui l'appellativo datole nel secolo scorso all'epoca dei primi scavi) e baluardo, insieme ad Aquileia, del confine orientale. Eletta sede vescovile nel 389, continuò a prosperare fino all'avvento dei Longobardi, con i quali cominciò la sua definitiva decadenza.

Per i Romani, un uomo civile non può che essere legato alla propria casa, un vero uomo è personalmente radicato nel territorio della sua città per mezzo della sua casa, che assume un ruolo fondamentale nella vita di un cittadino.

La casa tradizionale romana presenta una tipica forma quadrangolare, è dotata di un solo piano ed è priva di cantina poiché questa è prerogativa solo dei più ricchi. I materiali di costruzione cambiano nel tempo: inizialmente s'impiegavano argilla e paglia e le fondamenta erano di pietra; poi le case cominciarono a essere realizzate interamente in mattoni e le fondamenta delle grandi ville furono costruite con pietre e mattoni. L'abitazione è caratterizzata da due parti differenti: una anteriore e una posteriore. La parte anteriore conteneva le stanze destinate all'accoglienza degli ospiti, ovvero l'*atrium*, il *tablinum* e le *alae*. L'atrio era una sorta di cortile semicoperto ed in fondo ad esso si trovava il tablino, un corridoio di legno separato dall'atrio mediante una tenda o una porta aperta. Dopo il tablino c'era una porta che fungeva da passaggio nella parte posteriore della casa, ovvero nell'intimità del padrone. Ai lati del tablino erano presenti le ali, due stanze di ricevimento, dove spesso si trovavano i Lari, divinità del focolare. Le abitazioni dei signori romani erano contraddistinte da locali anteriori belli e decorati poiché le visite di amici, parenti e personaggi politici erano frequenti, invece nelle abitazioni dei padroni poveri c'era un atrio minuscolo, poiché non veniva ospitato quasi nessuno. La parte posteriore non aveva finestre in quanto era quella parte della casa adibita all'intimità dei proprietari. In compenso, possedeva un cortile interno chiamato *hortus*, costruito in modo tale da poter rimanere all'ombra durante l'estate e al caldo durante l'inverno, delimitato da muri o siepi di canne. Vi erano poi le camere da letto, la dispensa, la cucina, una sala da pranzo e il bagno... tutte stanze riservate ai membri della famiglia e che non ricevevano ospiti; proprio per questo erano scomode e poco decorate.

La sala da pranzo presente nella parte posteriore, non era l'unica della casa; infatti, se ne trovava un'altra anche nella parte anteriore, più grande e più arredata. I Romani chiamavano l'ambiente dove dovevano mangiare *triclinium*, poiché era composto da tre letti disposti a ferro di cavallo attorno ad una tavola centrale. Nell'abitazione era presente anche una terza parte, non comunicante con il resto della casa e costituita da alloggi e botteghe che davano sulla strada ed erano spesso affittate da estranei<sup>11</sup>.

Tra le fonti letterarie che descrivono la struttura e gli usi delle case romane, lasciandoci intravedere la vita di chi le abitava, spicca la testimonianza di Plinio il Giovane, avvocato, scrittore e magistrato romano, proprietario di un'illustre villa imperiale, villa Laurente, affacciata sul Mar Tirreno tra la via Laurentina e la via Ostiense. Vissuto tra il 61 e il 114, Plinio scrisse molte lettere nel corso della sua vita, molte indirizzate ad amici e parenti, nelle quali raccontava la propria quotidianità attraverso la descrizione degli ambienti che lo circondavano, e in alcune di esse descrisse anche la propria villa (*Epistulae* II 17). Tutte le sue stanze erano funzionali; ognuna di esse presentava una costruzione e un arredamento differente secondo le mansioni svolte al suo interno. Grazie alla corrispondenza che Plinio trattenne con il suo amico Gallo, ci sono pervenute interessanti informazioni riguardo la loro funzione e formazione. La villa presenta un atrio e poi un portico che costituisce un buon rifugio dalle tempeste, munito di tetti spioventi per far defluire l'acqua piovana. Segue poi il triclinio, sala da pranzo, bagnato dal mare quando questo è agitato; come ogni stanza presenta porte e finestre. È adiacente a una camera da letto che presenta due finestre sulle pareti opposte. Le pareti della casa si affacciano in parte sul mare e sugli altri spazi domestici della villa, mentre proseguendo verso sinistra volgono ai monti (*ibidem* 4-7). All'incrocio tra il cubicolo, che forma una sorta di arco, e il triclinio, vi è un angolo che blocca il flusso dei venti ma permette il passaggio della luce. Il cubicolo contiene un armadio che funge da biblioteca e accanto c'è una camera da letto dove vi è un passaggio che consente il dilagare di tubature che distribuiscono vapore. La parte restante è per gli schiavi. Plinio scrive che la manutenzione della casa non è costosa; essa è talmente pulita e ordinata che può accogliere degli ospiti (*ibidem* 7-9). Troviamo poi un'altra camera da letto e un'altra stanza con la sua anticamera. Di lì c'è la stanza per il bagno freddo che contiene due vasche capienti e la camera di combustione (dove viene prodotto il vapore per eventualmente scaldare l'acqua). Vi è annesso uno sferisterio (stanza adibita al gioco della palla), una torre e una sala da pranzo con vista sul mare. Infine si erge una seconda torre ad ovest che comprende una dispensa e un granaio e sotto di esso un triclinio da cui si può scorgere il giardino e la passeggiata (*ibidem* 10-13). Plinio racconta anche di alcuni ambienti destinati all'*otium*, ovvero al riposo. Il viale da passeggiare è circondato da bossi e rosmarino, vicino ad un vigneto. Le piante di gelso e fico ricoprono il giardino. Ciò si può osservare da un cenacolo, circondato da due stanze che si affacciano su un secondo giardino, da cui si estende il criptoportico. Le finestre, scrive Plinio, sono aperte quando il tempo è sereno, mentre quando soffia il vento esse sono aperte dove non c'è (*ibidem* 14-16). Si presenta poi una terrazza che profuma di viole: essa cattura la luce solare, ma alle spalle del giardino si può godere il fresco: prima di mezzogiorno essa è all'ombra e poi al sole, al contrario accade

---

<sup>11</sup> Cfr. Dupont F., *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, Roma-Bari, Laterza 2005, cap. V.

per la zona adiacente alla passeggiata. La terrazza inoltre, con le proprie finestre, filtra l'aria calda estiva (*ibidem* 17-19).

Segue infine la descrizione dell'appartamento (*diaeta*) che Plinio stesso fece costruire. In esso si trovano una camera per i bagni solari. Separati da tendaggi, ci sono anche un cubicolo e una 'camera da riposo' fornita di letto e due scrivanie. Plinio può isolarsi dai rumori dell'ambiente esterno, quali le attività degli schiavi oppure le comuni grida, chiudendo le finestre di cui l'appartamento è munito e non essere disturbato nei suoi passatempi e studi: amava a tal punto questi spazi da definirli "*amores mei*" (*ibidem* 17, 20).

Anche la X *Regio* presenta esempi di ville marittime<sup>12</sup>, tra le quali presentiamo la villa rustica del complesso archeologico di Val Catena, situato a Brioni Maggiore presso la Baia di Venere, in Croazia. La villa fu costruita durante il I secolo d.C. e raggiunse il suo massimo splendore nel I secolo d.C.; alcuni suoi settori furono usati fino al IV secolo d.C. Era un complesso di più edifici destinati a vari usi, situati lungo l'insenatura, in punti scelti molto attentamente. La villa disponeva di locali residenziali e locali adibiti alle attività produttive, separati per i proprietari della villa da quelli destinati agli ospiti. Oltre alle terme, la villa offriva altri contenuti di lusso. Appartenevano al complesso anche i templi in fondo all'insenatura, dedicati al dio del mare Nettuno, alla triade capitolina e a Venere, dea dell'amore e della bellezza. I templi sono esempi di una singolare composizione, poiché oltre ad essere prospicienti alla costa, essi sono la parte centrale di tutto il complesso residenziale e sono posti simmetricamente nel quadrilatero composto dalle varie unità architettoniche. La *diaeta*, la palestra, le terme, il vivaio e gli edifici economici si trovavano sul lato settentrionale della baia. Tutte le strutture erano collegate l'una all'altra con un interessante sistema di passeggiate chiuse e aperte, lunghe un chilometro, che facevano del complesso un armonico elemento del paesaggio circostante. Sul lato marino l'insieme aveva una riva costruita con enormi blocchi di pietra, oggi sommersa ad un metro circa sotto la superficie del mare. L'accesso alla baia veniva regolato con una catena fissata ai due lati della costa.

Oggi per noi è forse difficile percepire la grandezza di queste antiche e prestigiose abitazioni: attualmente villa Laurente presenta uno stato di conservazione preoccupante, nonostante i recenti lavori di manutenzione. I resti della villa sono trascurati, privi di musealizzazione, e non sufficientemente resi noti al pubblico causa l'assenza d'indicazioni stradali; del complesso della splendida villa di Brioni sono ormai visibili solo i basamenti, dai quali gli archeologi definiscono le varie ipotesi di ricostruzione. Tuttavia, grazie ai documenti archeologici e letterari pervenuti, è possibile apprezzare ugualmente questi leggendari monumenti architettonici. In entrambi i casi, ammirando la complessità dei mosaici, la varietà delle scene rappresentate, l'immensità delle colonne e la genialità delle strutture, riusciamo a percepire l'immortalità di un passato destinato a perdurare nel tempo.

## 6. Testimonianze dell'evoluzione della *villa* dall'età tardo-imperiale all'epoca longobarda

Prima del II secolo d.C. la villa era gestita direttamente mediante l'uso di schiavi, mentre dopo la metà del II secolo questo sistema entrò in crisi e i terreni furono divisi dai padroni o tra gli schiavi *casati*<sup>13</sup> o tra i liberi coltivatori per essere gestiti indirettamente. Questa pratica, diffusasi in Africa a partire dal II secolo, poi è diventata la più comune, e la condizione dei coloni diventò via via sempre più simile a quella degli schiavi legati alla terra. Un'importante testimonianza di tale evoluzione è offerta dalla *Lex Manciana*, rinvenuta in Tunisia e risalente al 116-117, che rappresentava i diritti e i doveri dei coloni; fu scritta da Lucio Vittore, Flavio Geminio e Felice e fu incisa e fissata nella proprietà sotto l'impero di Cesare Augusto Traiano. Questa legge stabiliva che tutti coloro che vivevano nella proprietà di Villa Magna Variana, cioè di Mappalia Siga, potevano coltivare i terreni marginali secondo le normative della legge stessa e chi metteva a coltura quei terreni li poteva tenere ad uso proprio. Essa stabiliva, inoltre, che i coloni dovevano dare una parte dei prodotti del podere ai signori e agli affittuari, che consisteva in: prodotti di frutta e vino, una terza parte di frumento dall'aia, una terza parte dell'oro dall'aia, una quarta parte di fava dall'aia, una terza parte di vino dalle cisterne, una terza parte di olio rappreso e sei litri di miele, le piantagioni di fico, vigneti e oliveti che erano state piantate prima della legge; invece, potevano tenerne i prodotti per cinque produzioni di quelle piantate dopo la legge. I coloni dovevano inoltre ai padroni due giornate di lavoro di aratura, due giornate di lavoro di sarchiatura e N giornate di lavoro per la mietitura; i coloni che vivevano per N anni nel podere dovevano fornire ai padroni il nome e le opere.

<sup>12</sup> Cfr. Roffia E., *Suburbanæ aut maritimæ sumptuosæ villæ*, in P. Basso – G. Cavalieri Manasse (a cura di), *Storia dell'Architettura del Veneto. L'età romana e tardoantica*, Venezia, Marsilio 2013.

<sup>13</sup> Questi uomini erano considerati semiliberi poiché pur non avendo diritti politici e civili, non appartenevano al padrone, erano però obbligati a lavorare la sua terra autonomamente, tramandandosela di generazione in generazione.

Dopo il II secolo il successo della grande proprietà terriera comportò il declino della piccola proprietà, indebolita dalla crisi agraria e dalla pressione fiscale, e a causa di ciò nacque un nuovo istituto denominato *patrocinium*. Esso indicava la condizione di una moltitudine di persone che cercavano protezione da parte di più potenti. Di questo strumento i potenti si servivano per spogliare i poveri e renderli ancora più poveri obbligandoli in cambio di protezione a cedere ogni bene, derubando quindi i figli delle eredità dei padri. Questo fenomeno interessò molto la società agricola del tardo impero, e portò alla diffusione del 'colonato'. A proposito di ciò Salviano di Marsiglia<sup>14</sup>, autore cristiano del V secolo, scrisse che si meravigliava del fatto che non tutti i poveri aderissero a questa pratica, ma sapeva che l'unico motivo era l'impossibilità di trasferire altrove le proprie cose e le proprie famiglie, tanto da essere costretti a vendersi ai più potenti, rendendosi schiavi in cambio di protezione. Salviano, inoltre, riteneva che tutto ciò non era grave se i ricchi facevano ciò per umanità, ma se lo facevano per cupidigia, invece, era cosa assai grave. Sempre a sua detta, infatti, i più grandi non concedevano nulla ai loro clienti, secondo il *patrocinium*, infatti, qualcosa era affidata temporaneamente ai padri affinché in futuro i figli venissero spogliati di tutto. Molti di quelli che perdevano il loro podere o che venivano cacciati dagli usurpatori, poiché non potevano pagare, chiedevano un podere ai più potenti, diventavano loro coloni e non potevano più avere né un'abitazione né la dignità della loro nascita e si sottomettevano alla condizione di 'inquilini'. Più che perdere i loro beni essi in questo modo perdevano la propria condizione di uomini liberi.

L'organizzazione della villa cambiò ulteriormente con l'arrivo in Italia dei Longobardi, come testimonia Paolo Diacono nella sua opera *Historia Langobardorum*. Paolo Diacono, nato a Cividale del Friuli nel 720-30 in una nobile famiglia, fu un monaco cristiano, storico, poeta e scrittore Longobardo. Tra le sue opere più importanti si ricordano l'*Historia Romana* e *Historia Langobardorum*.

Nella prima opera, egli descrive i territori nei quali in seguito i Longobardi si stabilirono, e ci dà testimonianze preziose sulla rilevanza che avevano avuto in epoche precedenti alcuni luoghi vicini a noi. Ad esempio, pone la città di Altino – prima della distruzione di Attila – alla stregua di Aquileia, Concordia e Padova. Sono poche oggi le evidenze archeologiche visibili ad Altino, ma sappiamo dai telerilevamenti e dagli studi in corso che la campagna nasconde le vestigia di una città che arrivò nel suo apice ad ospitare anche 40.000 abitanti. Vi si trovano esempi di *domus* di particolare pregio come quella detta 'della pantera', rinvenuta lungo il *decumano* e strutturata secondo una sequenza tipica di quel periodo: *fauces*, *atrium* con *alae* e *tablinum*. L'ingresso della casa è chiamato *fauces* e si presenta come un ambiente a pianta rettangolare caratterizzato da una pavimentazione a mosaico che rappresenta una pantera nell'atto di abbeverarsi ad un corno potorio: l'utilizzo di questa immagine e il fatto che l'animale fosse orientato verso la strada, ha portato gli archeologi a dedurre che il proprietario della casa fosse un frequentatore dei riti misterici. Tutti gli altri ambienti si trovano disposti attorno all'*atrium*, uno spazio centrale della casa, in origine non provvisto di copertura interamente lastricato in pietra di Prun e chiuso sui lati da un portico. Da qui si dipartono vari ambienti ognuno dei quali definiva spazi con funzioni diverse. Da questa zona centrale della casa si passa poi al *tablinum*, la stanza principale ove soggiornare dell'intera casa e costruito perfettamente in asse con l'*atrium*: di esso si conservano molti frammenti del pavimento con caratteristico mosaico a tessere bianche, riquadrato da fasce nere e contenente un disegno centrale del quale non rimane quasi nulla.

L'*Historia Langobardorum* tratta invece la storia del popolo Longobardo dalle origini al suo apice, ovvero la morte di Liutprando (744 d.C.), omettendone la decadenza. Egli ci informa che durante il regno di Calefi, che regnò per un anno e sei mesi con la moglie Masane, egli fece uccidere molti romani potenti e ne fece allontanare altrettanti, ma fu a sua volta sgozzato da un servo del suo seguito, e in questo modo i comandanti, davanti ai quali fu sottomessa l'Italia, rimasero dieci anni senza un re e furono sotto il dominio dei duchi, ognuno a capo della propria città. Durante questi giorni molti nobili romani furono uccisi e i rimanenti furono divisi affinché pagassero una parte del loro raccolto ai Longobardi, che avevano preso e saccheggiato l'Italia, uccidendo i sacerdoti, devastando le chiese, ed estinguendo i popoli, tranne quelli che aveva conquistato Albino (*Hist. Lang II* 31-32). Vista l'assenza di un sovrano, i Longobardi nominarono re Hautari Clephoni, che chiamarono Flavio (nome usato poi per tutti i re longobardi). Durante il suo regno metà dei beni accumulati dai duchi Longobardi vennero usati per il sostentamento del re e di coloro che gli erano dediti. I popoli conquistati furono divisi fra gli invasori Longobardi, e all'interno di essi non vi erano violenze o insidie, nessuno saccheggiava e a tutti era garantita la sicurezza (*ivi III* 16).

In questa fase storica, insieme ai possedimenti signorili cominciano ad acquistare grande importanza e grandezza anche i possedimenti ecclesiastici, che si espandono attraverso le donazioni dei piccoli e grandi proprietari terrieri, com'è accaduto per la pieve di S. Pietro Varsi. Un prezioso documento<sup>15</sup> riporta che durante il regno di

<sup>14</sup> Salviano, *De gubernatione Dei* V, *passim*.

<sup>15</sup> La donazione di Ansoaldo e Teotconda (16 dicembre 736).

Liutprando e Hilprando, due contadini Ansoaldo e sua moglie Teotoconda, che coltivavano dei terreni facenti parte dei possedimenti della Basilica di San Pietro a Varsi, a cui capo vi è il custode Romoaldo, dicevano che c'era un grande premio per coloro che nella loro decidevano di donare una parte dei loro beni, in base alla propria disponibilità, alla chiesa. La parola di Dio, infatti, diceva che chi dava qualcosa nella sua vita terrena nel giorno della redenzione avrebbe ricevuto in cambio di questi dei beni ultraterreni e immortali. Quindi bisognava donare alla chiesa due pezzi di terra, che misurassero due iugeri.

In alcune ville longobarde nell'Italia settentrionale era già presente la distinzione tra *domicinium* (la parte del signore) e *massaricum* (la parte dei massari), ma queste non potevano essere considerate vere e proprie *curtes*, poiché non vi era un'interazione tra queste due parti e poiché mancavano ancora le prestazioni di *operae* o *angariae*, a proposito delle quali troviamo una testimonianza nel contratto del vescovo Peredeo<sup>16</sup>. Questo è un contratto di locazione stipulato da Peredeo, il vescovo di Lucca e due coloni Taniperto e Teuperto, per la gestione di alcune terre in val di Cornia, dopo la conquista di Carlo Magno. Taniperto e Teuperto, figli di Tanualdo, affermavano che il vescovo Peredeo li aveva messi a governare i terreni della chiesa a San Martino affinché li migliorassero e pagassero ogni anno a lui e ai suoi successori il canone e il lavori (prestazioni di *operae*) cioè: tre urne di vino, un porco del valore di tre assi e una pecora del valore di un tremisse, e in ogni tempo devono fornire le opere alla sua corte nel Pastorale ogni singolo mese per due settimane. Peredeo scrisse anche un testamento in cui stabiliva che tutti i massari che vivevano nel suo podere non dovevano continuare a dare niente alla chiesa se non le opere, ma se volevano farlo potevano farlo comunque.

Dopo questa fase di passaggio, dal colonato, al *patrocinium*, attraverso la condivisione o la cessione di interi territori testimoniata dalle fonti citate, la proprietà diventò infine una vera e propria *curtis*<sup>17</sup>.

La *curtis* era il sistema di organizzazione dell'economia e del lavoro agricolo; il nome *villa* prevalse nell'area franco-tedesca assieme a *curtis*, mentre *manor* rimase nell'area inglese. La *curtis* era divisa fondamentalmente in due parti: il 'dominicio' (*pars dominicia* da *dominus*) e il 'massaricio' (*pars massaricia* da *massarius*), quest'ultima era suddivisa a sua volta in aziende chiamate 'mansi', affidate ai coltivatori, che la gestivano in modo pressoché autonomo; questi dovevano pagare al padrone un canone annuo, solitamente in natura, che consisteva in una parte del loro raccolto.

La riscossione era uno dei pochi momenti in cui il padrone entrava nella proprietà, tramite un agente, mentre il resto era quasi tutto amministrato dai coloni, che erano, inoltre, tenuti a prestare un certo numero di giornate lavorative (*corvées* o *operae*) nella *pars dominicia*. Questa era gestita in maniera diretta dal padrone mediante l'utilizzo di servi, detti 'praebendari' perché ricevevano la *praebenda*, ovvero il vitto; tutto ciò che producevano era del proprietario, che andava assai raramente nella *domus*, e affidava la gestione ad agenti, amministratori, fattori che o vivevano nella villa o viaggiavano, assieme ai *missi*, *actores* e villici che facevano da intermediari fra il proprietario e i coloni. La villa era autosufficiente e al suo interno venivano prodotti cereali, legumi, ortaggi, vino e miele, e venivano allevate bestie da carne, da latte, da lana, da lavoro e da trasporto, pollame domestico, anatre e api; inoltre molti dei manufatti artigianali venivano prodotti sul posto, giacché la *curtis* tendeva all'autarchia. Il collegamento tra dominicio e massaricio era assicurato dalle prestazioni di *operae* da parte dei coloni. Ma in realtà l'imposizione di *operae* aveva di mira anche il controllo fisico degli uomini, serviva cioè a ribadire una soggezione, una dipendenza personale a cui il signore teneva molto. Il rapporto tra proprietario e contadino si presentava come un rapporto di potere prima ancora che di lavoro: era un'imposizione fatta dal più forte al più debole. Forse per questo motivo accade di trovare le *corvées* affiancate ai donativi (*exenia*), come polli, uova o altri generi. Più tardi saranno detti 'onoranza' o 'regalie' definiti talora *signa*, ovvero segni, riconoscimenti di un rapporto di soggezione personale. La *curtis* tendeva infatti a chiudersi in sé stessa, non solo come unità economica ma addirittura anche come unità politica: contadini dipendenti avevano l'obbligo di attenersi alla giustizia del *dominus* senza ricorrere a tribunali esterni. L'azienda curtense è dunque un organismo complesso, uno strumento di controllo degli uomini, e rappresenta il massimo sforzo di razionalizzazione economica prodotto da una società fortemente aristocratizzata.

L'idea stessa dell'abitare in questo contesto è profondamente mutata: siamo in un mondo molto distante dalla vita delle *domus* e delle *villae*, dall'organizzazione della vita cittadina e del suo rapporto con le aree rurali che il nostro lungo percorso ci ha testimoniato nella storia romana, dall'età arcaica all'età imperiale e tardoimperiale.

---

<sup>16</sup> Contratto (*Charta donationis*) del Vescovo di Lucca Peredeo con due coloni, Taniperto e Teuperto.

<sup>17</sup> Cfr. Andreolli B. – Montanari M., *L'azienda curtense in Italia, Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, Ed. Clueb, 2003<sup>5</sup>, pp. 15-21.

## 7. Considerazioni finali

Dall'analisi dell'evoluzione della *domus* e della *villa* romana, è emerso, attraverso un lavoro condiviso, quanto sia complesso lo studio di un tema relativo al mondo antico; nei momenti in cui talvolta l'apprendimento era più faticoso, non sono mancati l'assiduità e l'interesse personale, anche in vista del percorso formativo futuro. Quest'esperienza di traduzione ci ha formati, rendendoci più consapevoli di un mondo che fino a qualche mese fa ci sembrava estraneo e lontano: grazie alle conoscenze acquisite possiamo comprendere in modo più preciso la storia che quotidianamente incontriamo sui nostri libri. Abbiamo sperimentato come la lingua latina sia un mezzo di reale espressione di testimonianze, e questo ci è sembrato la via più efficace per affrontare lo studio del mondo antico in modo preciso, profondo e maturo.

Ci ha fatto riflettere, in particolare, la sezione dedicata alla *res rustica*, il lavoro dei campi. Attraverso l'approfondimento dei diversi punti di vista che le fonti offrono sul tema, si scopre come senza la fatica il riposo non ci possa essere e come senza il riposo la fatica, forse i veri mezzi che permettono il raggiungimento del benessere. Insieme al valore pedagogico, subentra quello di carattere culturale, che pone delle questioni riguardo al vero rapporto tra uomo e *domus*, assai più complesso di quello che si potrebbe pensare. Non a caso si partiva a costruire una casa con il focolare, simbolo insieme alle divinità dei Lari di stabilità poiché presenti ovunque.

La vita quotidiana in una *domus* dell'età repubblicana era senz'altro diversa da quella che poteva essere in una Roma augustea, oramai caratterizzata nelle dimore dei ricchi da una raffinatezza non troppo lontana dal gusto estetico odierno; le stesse stanze dei membri della famiglia, raggruppate attorno al giardino e nella parte posteriore della casa, erano piccole, scomode e poco decorate ed erano il luogo principale di donne, bambini e schiavi, mentre gli uomini liberi ci venivano generalmente solo per dormire. Questo può considerarsi un esempio dell'egemonia sugli altri membri familiari del *pater familias*, ma è solo uno di molti aspetti della cultura romana legati alla *domus*, parola che non significa semplicemente 'casa'.

Molti dei siti archeologici che abbiamo conosciuto si presentano oggi come delle solitarie rovine. Studiandole e dialogando con i testi abbiamo capito che la storia scorre viva anche dentro quelle rovine e non si limita a rimanere assopita, ma ci parla, ci racconta, c'istruisce e ci ammonisce. Ci rende partecipi di quello che è stato per aiutarci a comprendere ciò che è. La capacità di cogliere tali messaggi è propria di uno sguardo attento, disposto ad osservare i minimi dettagli, e di un animo aperto, predisposto all'ascolto dell'eco di parole lontane.

## BIBLIOGRAFIA

Andreolli B. – Montanari M., *L'azienda curtense in Italia, Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, Edizione Clueb 2003<sup>5</sup>.

Carandini A., "La villa romana e la piantagione schiavistica", pp. 101-200, in *Storia dei Greci e dei Romani, vol. XXII. I caratteri della storia di Roma. Economie, ambienti, poteri e forme sociali*, Milano -Torino, Einaudi 2009.

Busana M.S., *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider 2002.

EAD., "Gli insediamenti rurali", pp. 136-143, in *Storia dell'architettura nel Veneto, L'età romana e tardo antica*, a cura di Basso P. e Cavalieri Manasse G., Venezia, Marsilio Editore 2013.

Busana M.S. – Fiorin C., *Ville e fattorie romane nell'Italia settentrionale: aspetti tipologici e funzionali*, pp. 15-16, 31, in "OTIUM". Archeologia e cultura del Mondo Antico, No. 4 Anno 2018.

Dupont F., *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, Roma-Bari, Laterza 2005<sup>3</sup>.

Ghedini F., "Le *domus*", pp. 104-117, in *Storia dell'architettura nel Veneto, L'età romana e tardo antica*, a cura di Basso P. e Cavalieri Manasse G., Venezia, Marsilio Editore 2013.

Rinaldi F. (a cura di), *Italia Concordia*, Guida tematica al Museo Nazionale Concordiese, Regione del Veneto 2013, p. 15.

Roffia E., *Suburbanae aut maritimae sumptuosae villae*, pp. 118-135, in *Storia dell'architettura nel Veneto, L'età romana e*

*tardo antica*, a cura di Basso P. e Cavalieri Manasse G., Venezia, Marsilio Editore 2013.

## **SITOGRAFIA**

<http://www.viaannia.veneto.eu>

<http://www.treccani.it>

<http://www.beniculturali.it>

<http://www.archeoveneto.it>

<http://www.romanoimpero.com>

<http://www.sovrintendenzaroma.it>

<http://www.la.ostiaantica.org>

<http://www.turismoromano.it>

<http://www.istria-culture.com>

[http://sbmp.provincia.venezia.it/mir/musei/altino/visita\\_s.htm](http://sbmp.provincia.venezia.it/mir/musei/altino/visita_s.htm)

<https://polomusealeveneto.beniculturali.it/musei/museo-archeologico-nazionale-concordiense>